

## Il raggio nel prisma

*La luce del sole è costituita di raggi differentemente rifrangibili.*

I. Newton

1. “Esseri umani si diventa, non si nasce”. Così, in modo lapidario, una persona ha commentato la conclusione della sua lunga e tortuosa psicoanalisi.

Quella frase può essere considerata sia come un epitaffio dell’analisi e della famiglia, sia come il battesimo della saggezza.

I sostenitori della naturalità dei diritti umani la riterranno blasfema; gli storicisti annuiranno con convinzione. Qualcuno potrà richiamare alla memoria, come è accaduto all’analista con sospetto compiacimento, l’orazione *De hominis dignitate* di G. Pico della Mirandola. O, per un orecchio psicoanaliticamente avvertito, alcune affermazioni di W. Bion.

Un caso di induzione subliminale? In cosa differiscono la cura e l’educazione dalla fascinazione e dalla suggestione?

Il compiacimento del genitore e dell’insegnante nell’ascoltare il figlio-alunno ripetere con sicurezza ciò che ha appreso, è molto diverso da quello dell’ammaestratrice di cani dipinta da A. Donghi?

Se gli esseri “divengono” umani, chi opera questo divenire? Qualsiasi essere può diventarlo? Ed il nascere, è un atto o un divenire? Per divenire qualcosa si deve pur esistere, quindi essere nati. Non ci hanno forse insegnato che l’atto viene prima della potenza? Oppure bisogna credere alla nascita continua, una sorta di creazione continua?

Ma, soprattutto, cosa significa essere “esseri umani”?

“Dopo aver posto quest’ultima domanda, l’eminente zoologo G.G. Simpson così scrisse: “La mia opinione è che tutti i tentativi di rispondere a questa domanda compiuti prima del 1859 sono totalmente privi di valore e che faremmo meglio a ignorarli completamente”<sup>1</sup>. È per questo forse che bambini ed adulti amano ancora visitare lo

zoo; non, come malignamente insinuerebbe uno psicoanalista, per osservare, dal vivo però *in captivitate*, la propria aggressività.

Le domande sono sempre più interessanti delle risposte. Soltanto le domande false portano con sé le risposte. Soltanto l'ansia spiega l'urgenza di rispondere o la necessità di far dimenticare le domande. E molta dell'educazione è un tentativo di accumulare risposte, grazie ad una specie di anello da re Mida, per evitare le domande e l'ansia che esse producono.

Invece, la stessa affermazione iniziale è una domanda, sebbene manchi della forma interrogativa. Quell'assenza è ciò che marca la differenza tra la forma ed il contenuto; ciò che fa di quella persona una persona, cioè una maschera. E la maschera per-suona dell'interrogativo che le dà significato.

2. "Domande?" Era stata, come d'abitudine, la banale conclusione della predica-seminario ad un pubblico di insegnanti, durante un sonnacchioso e tiepido pomeriggio di primavera. Con i visi degli ascoltatori che, assenti, esprimevano le difficoltà con i figli che chiedono la ricarica per il telefonino e con l'alunno che si attarda in bagno. Seduti ai banchi dei loro allievi. "Beh, sa...vorremmo qualcosa di più pratico. Sa...la teoria" Il sorriso compiaciuto, e trattenuto, stampava sul volto una cortese smorfia. "Ecco, le domande. Ne ho tre. Se lei può. Cominciamo dalla prima. Nella pubblicazione sul bullismo cui lei ha collaborato, a pagina 53, è scritto: "l'essenziale è invisibile agli occhi". Cosa s'intende?". Improvvisamente tutti gli occhi degli ascoltatori si ravvivarono e si concentrarono sul relatore. Nell'aria aleggiava Tiresia ma fu bruscamente allontanato. Era una questione di sguardi e di esibizione. Bisognava essere all'altezza della situazione. "Certo, il visibile e gli occhi. Allora. Indubbiamente c'è una contraddizione. Dunque. Ecco. Forse potrei fare un esempio. Lei va in chiesa per fare la comunione?" "Sì, non troppo spesso, ma ci vado" "E questo la nutre?" "Cosa intende dire?". "Intendo dire se la nutre. Se lei ha fame va al ristorante o va a fare la comunione". "Che c'entra? Vado al ristorante". "Però ritiene importante andare a fare la comunione". "Certo". "Lei crede?". "Certo". "E per lei è importante la fede". "Certo". "Ma quel che accade nella comunione lei non lo vede e per quanto riguarda l'alimentazione è poco importante". "Sì". "Ma da un altro punto di vista, invisibile, è molto importante". "Sì". "Ed è anche quel qualcosa d'importante ed invisibile che noi

chiamiamo cultura e che lei cerca di insegnare ai suoi allievi”. “Sì”. “Mentre i suoi allievi le dicono che non capiscono a cosa serva”. “Sì”. “Allora forse abbiamo capito qualcosa di quella frase”. Silenzio.

3. “Povero me, non riesco a dormire: che morsi, gli sperperi, il maneggio, i debiti per via di mio figlio. Eccolo qua: zazzera, equitazione, carri da corsa, se li sogna perfino i cavalli”<sup>2</sup>.

I figli, per la loro stessa presenza, sono, per i genitori, risposte che si sono trasformate in domande. E domande sempre più angosciose: domande su se stessi, sulle proprie capacità, sulla propria storia.

Interrogativi posti al destino, al caso ed alla fortuna; con atteggiamento a volte rassegnato, a volte di attesa magica, a volte rabbiosamente invidioso.

La disperazione di Strepziade è molto simile a quella dei genitori contemporanei. Anche per loro si è realizzato un rovesciamento: i figli pongono, letteralmente, dentro i genitori domande che rendono quest’ultimi gravidi. Si potrebbe sostenere che la gestazione congiunta sia ha solo quando i figli sono nati e sono lì, presenti, in carne ed ossa. A quel punto ciò che era soltanto un sogno, un desiderio, una nostalgia o un vago brusio di pensieri diviene un interrogativo doloroso. Sorge la domanda “Che cosa debbo fare?” che, con la sua urgenza persecutoria, impedisce spesso di ascoltare, di ragionare e, anche, di fare. La ricerca di consigli diviene frenetica, al pari del rifiuto di seguirli. Momenti di ira si alternano a momenti di compiacimento. La paura dell’insuccesso è però sempre presente, simile a quella che si ha per un investimento in borsa. “Mio padre mi dice sempre che io sono il suo maggior investimento per il futuro” commentava un adolescente riferendosi alla sua formazione.

In effetti, la domanda “Che cosa debbo fare?” indica che qualcosa è già stato fatto. Sono stati fatti i figli; inoltre, ansia, dolore, confusione ed amore sono passati dai genitori ai figli e da questi a quelli. Questo è ciò che, fatto, ritorna inconsapevolmente sui genitori stessi, sebbene sia difficilmente pensabile e dicibile. Il dovere del “debbo”, poi, indica quel vincolo costrittivo che si è creato, fondato su rimorsi, dubbi, rabbie, nostalgie della famiglia d’origine e tenerezze improvvise. Cosicché, una volta rovesciate le posizioni, nel gioco delle identificazioni proiettive, i figli avranno la funzione di porre richieste di cose concrete, ormai intolleranti alle domande; i genitori invece

quella, complementare, di avvolgersi nel labirinto delle concessioni-rifiuti-doveri, con un sempre implicito desiderio di affermare la propria autorità rivolgendosi ai figli con un “Tu devi!”.

Invece: “Adesso pensa e ripensa tutta la notte, una scappatoia l’ho trovata: formidabile, grazie a dio! Se riesco a convincerlo, è la salvezza. Aspetta, prima lo sveglio. La maniera più dolce per svegliarlo: come? Fidippide, Fidippiduccio!”<sup>3</sup>.

Tuttavia, una funzione positiva la domanda “Che cosa debbo fare?” potrebbe averla, qualora si accetti di lasciarla in sospeso, evitando di allontanare l’ansia che la segue come un’ombra mediante ricette preconfezionate. Ricette che sono raramente soddisfacenti e servono soltanto per evitare la fatica della ricerca.

4. “Dirò pertanto qual era l’antica educazione, quando io giustizia sostenendo fiorivo e saggezza era la norma. Primo: usava che i ragazzi non si sentissero fiatare. Poi tutti quelli di un rione andavano bene ordinati per le strade dal maestro di musica: nudi, nevicasse fitto come farina”<sup>4</sup>.

È sempre sorprendente e interessante osservare il ripetersi di un ritornello diversamente variato ma sostanzialmente identico: “ai miei tempi...a scuola...in famiglia”. Verrebbe da rispondere che i tempi non sono di nessuno. Oppure, se i tempi di cui si parla erano i suoi, ora di chi sono? Glieli hanno rubati? Li ha persi? Ed oggi, vive senza tempo o fuori del tempo? O non vive?

Più cortesemente, si potrebbe citare Andy Warhol e le sue dissacrazioni-provocazioni del passato.

È difficile convincersi che nei fatti umani il divenire si coniuga con la stabilità e che siamo al contempo, con i nostri problemi, eguali e diversi da come eravamo e da come erano i nostri antenati. Determinati dal passato e dal futuro dobbiamo confrontarci con un presente che è sempre diverso ed al quale manca sempre qualcosa, per invidia del passato e del futuro.

I modelli di famiglia e di educazione che abbiamo appreso hanno modellato e modellano le nostre scelte ma, allo stesso tempo, non siamo più ciò che fummo e siamo diversi da ciò che avremmo dovuto essere.

Ricordo ancora lo stupore di una madre nell’osservare che: “Mi sono comportata allo stesso modo con entrambi i miei figli, li ho educati con gli stessi principi; eppure sono

così diversi! Non capisco come sia possibile. È davvero sorprendente”. È troppo facile sorridere per l’ingenuità. Quell’idea di stabilità e certezza pervade, più che non si creda, molti genitori che trovano rifugio nella delusione con un: “Non so da chi abbia preso....forse del nonno”.

Accettare che gli esseri umani divengono, che la stessa famiglia si trasforma, è indubbiamente una grande fatica.

Gli insegnanti, in questo, sono più elastici. Sebbene condividano con i genitori la nostalgia per un’infanzia idealizzata, quando erano gli altri a porsi il problema del che fare; la possibilità di osservare diversi gruppi di alunni e di istituire comparazione permette loro di notare le trasformazioni, la variabilità e la dinamicità delle persone.

C’è tuttavia la necessità di pensare la famiglia e la scuola come contenitori rigidi, come istituzioni immutabili. Forse ciò nasce dal bisogno di avere dei sistemi di riferimento assoluti per i quali, ed entro i quali, trovare le coordinate per pensare la propria identità e conservarla stabile nel tempo pur percependola in divenire. Si tratta di quelli che W. Bion chiama esoscheletri: strutture contenenti pensieri altrimenti selvaggi ed impensabili. I problemi sorgono quando tali esoscheletri s’irrigidiscono nella mente di chi li usa.

Vi è un paradosso poco osservato. Da un lato, di fatto, scuola e famiglia sono in continua trasformazione, dall’altro, nelle menti – in primo luogo in quelle di genitori, figli, alunni e insegnanti – resta fissata l’idea di un certo modello di famiglia e di scuola. Sembra che le persone non sappiano, o non vogliano sapere, ciò che fanno.

**5.** “E invece le strutture familiari sono necessariamente concatenate l’una all’altra attraverso le diverse generazioni, cosicché si verificano sovrapposizioni, o un’articolazione degli atteggiamenti e dei comportamenti piuttosto che improvvisi cambiamenti rivoluzionari. Tranne che in casi marginali, ci troviamo di fronte a variabili che cambiano nel tempo, piuttosto che di fronte a drastici passaggi da una situazione alla situazione successiva. Parlare della fine della famiglia, del matrimonio o dei legami di parentela significa cadere in questa trappola e produrre retorica invece che analisi”<sup>5</sup>.

Tra le variabili che cambiano nel tempo vi sono quelle evidenziate da S. Freud mediante il mito di Edipo. Evitando però di concepire la concezione freudiana dell’Edipo secondo

quella interpretazione banalizzante che la rende troppo spesso una parodia sia del mito sia della situazione familiare. C'è infatti un modo diffuso d'intendere il "complesso edipico" che ne è una distorsione, una negazione e un disconoscimento. Si possono interpretare le dinamiche familiari secondo la vulgata psicoanalitica e nel contempo utilizzare quella stessa interpretazione come difesa dalla consapevolezza qualora sia spogliate della loro componente emotiva inconscia. A mio avviso l'Edipo di cui parla S. Freud è la rappresentazione tragica di una rappresentazione: quel che avviene nella psiche dei componenti della famiglia. E nella psiche la dimensione temporale e spaziale si articolano in piani sovrapposti, alternati, intersecati secondo una dinamica che riflette – e si proietta su – la dimensione storica di cui parla Goody.

Si dovrebbe avere il coraggio, seguendo i suggerimenti di W. Bion e di S. Gindro, di utilizzare i miti freudiani come quelli platonici: come funzioni per l'espansione del significato quando gli strumenti per dire ciò che s'intuisce fanno vacanza. Quando si può mostrare e non dimostrare.

La crisi della famiglia dovrebbe essere allora letta come una trasformazione di variabili invarianti, cioè di come le diverse *personae* della famiglia sono rappresentate. La famiglia è infatti un teatro nel quale i suoi componenti cercano di trovare un copione rappresentabile; ma è anche il copione che cerca attori per essere rappresentato. I due aspetti si congiungono o si scindono sulla base di legami affettivi positivi che sono, forse, quelli evidenziati da W. Bion: amore, odio e conoscenza.

Tali legami sono generati dai singoli ma anche dalle relazioni tra loro. Anzi, probabilmente sono gli stessi legami affettivi a generare i singoli e le relazioni. Come si vede, prendendo come metafora-mito il teatro si può giungere ad un'espansione per la quale la dimensione soggettiva ed intersoggettiva, intra-psichica e inter-psichica si intrecciano.

L'aspetto positivo dell'odio è quello di permettere la differenziazione e la separazione. Sebbene provochi rimorsi e disorientamenti senza di esso non si avrebbe distinzione. Si dimentica troppo facilmente che la famiglia è infatti il luogo dell'unione ma anche della separazione, dell'unità e della molteplicità. Ci si difende sia dall'amore, sia dall'odio; sia dall'unione sia dalla separazione.

W. Bion ha dato poi un'indicazione interessante ma anche difficile da esplicitare. A suo parere amore, odio e conoscenza possono avere valenze positive (+) ma anche negative

(-). I legami possono cioè “lavorare” contro il legame. Si possono l’ipocrisia e la compiacenza come forme di amore negativo, la distruttività violenta e persecutoria come odio negativo, la menzogna e la manipolazione come conoscenza negativa. Qualora tali legami negativi siano prevalenti la famiglia opera contro se stessa e contro i suoi membri: il dolore si espande, la disperazione e la rabbia prendono il posto della speranza, la confusione sostituisce la conoscenza.

Potremmo dire, riprendendo la metafora del teatro, che in tal caso non ci sono più attori in cerca di un copione e un copione in cerca di attori: ci sono attori imprigionati nel copione e un copione stampato sugli attori. La dialettica dipendenza-indipendenza, dentro-fuori, unione-separazione si cristallizza in prescrizioni paradossali come quelle evidenziate dalla scuola di Palo Alto. Dove, si noti, l’importanza è poco nel paradosso quanto piuttosto nel fatto che esso sia prescritto. Non si passa dalla separazione all’unione e da questa a quella: la separazione è imperativa e contiene in sé l’unione. Questo è patologico.

Così come patologica è la confusione tra conscio ed inconscio. Le dinamiche inconscie sono tali proprio perché inconscie. È pura *hybris* pretendere che esse siano conscie. L’inconscio è tale perché c’è il conscio e viceversa. Si possono soltanto cogliere i derivati consci dell’inconscio. Pretendere altrimenti sarebbe come avere una casa finita ed arredata ma volere abitare intorno ad essa e non dentro.

Che nella famiglia, qualsiasi ne sia la struttura, ci siano dinamiche inconscie è ovvio, che essa sia un cratere vulcanico dal quale emerge ogni tipo di materiale lo è meno; anche se è ciò che accade molto spesso.

C’è tuttavia un’ulteriore precisazione da fare. Si confonde sovente, e costituisce uno stereotipo diffuso, la patologia della famiglia con i momenti di turbolenza delle relazioni familiari. La crisi della famiglia sulla quale ironizza Goody è cosa diversa dalla consapevolezza che i legami familiari comportano necessariamente una forte turbolenza emotiva. Si potrebbe chiosare affermando che non c’è crisi della famiglia perché la famiglia è sempre in crisi. L’idealizzazione è nociva alla famiglia come a qualsiasi cosa finita. Sono dunque le forme che la crisi assume ad essere patologiche. È il modo in cui i coniugi si separano che evidenzia l’aspetto malato della relazione: quella separazione drammatica e dolorosa è l’emergere del lavoro di legami affettivi negativi.

La funzione fondamentale della famiglia è proprio quella di contenere e far sperimentare, attraverso una modulazione cosciente, le dinamiche inconsce fonti di ansia. In siffatto teatro la crisi è perciò endemica: crisi delle relazioni, degli attori, del copione, finanche del teatro stesso. È difatti impossibile avere a che fare con dinamiche inconsce senza scosse sismiche.

Divenire esseri umani comincia di lì. Gli stessi genitori sono tali perché cercano di apprendere, con l'esperienza, qualche forma di nascita psicologica.

6. “La nostra società d’oggi dipende, sapendo di dipenderne, dal successo del suo sistema d’educazione, una concezione dell’educazione, una coscienza della sua importanza. Scienze nuove, come la psicoanalisi, la pediatria, la psicologia, si consacrano ai problemi dell’infanzia e i loro dettami raggiungono i genitori attraverso una vasta letteratura di volgarizzazione. Il nostro mondo è assillato dai problemi fisici, morali, sessuali dell’infanzia”<sup>6</sup>.

Ariès ha ricostruito la nascita del sentimento dell’infanzia e lo ha posto in correlazione con lo strutturarsi della famiglia nucleare e con il suo complemento: l’istruzione scolastica. La cura dei figli e il sentimento della famiglia sono andati di pari passo, sostiene Ariès, con l’istituzionalizzazione dell’istruzione al fine di formare cittadini bene educati in grado di acquisire uno *status* sociale in virtù delle loro conoscenze, non già di un’ascrizione ereditaria.

Se ne potrebbe ricavare, semplicisticamente, che al cadere della famiglia nucleare corrisponde la fine dell’istruzione così come l’abbiamo conosciuta sinora. È possibile. Si pensi al “ritorno” della violenza nelle scuole. “Nel Cinquecento, e ancora nel Seicento, la gente dell’epoca poneva gli scolari nello stesso mondo picaresco dei soldati, dei servitori, e, in linea generale, degli accattoni. La gente dabbene con qualcosa al sole nutriva la stessa diffidenza per gli uni e per gli altri”<sup>7</sup>.

Invece, si tratta, a mio avviso, di qualcosa di diverso.

È da rilevare sia che il sentimento di e per l’infanzia si è diffuso e consolidato; sia che i bambini ed i giovani sono riconosciuti possessori di diritti che, implicitamente o esplicitamente, fanno valere.

È in atto, certamente, una delle tante trasformazioni della famiglia e della scuola, ma sebbene sia la scuola ad essere nell'occhio del ciclone è il cambiamento della famiglia che più spaventa e disorienta.

Che lo si voglia o no la scuola, almeno quella italiana, ha fatto sforzi enormi per cambiare e abbandonare quell'immagine di grande mamma che ricorda la Madonna del parto di Piero della Francesca e che è stata così bene esplicitata da E. De Amicis nel suo *Cuore*. Stretta, infatti, tra la funzione materna delle scuole primarie e quella paterna delle secondarie l'istituzione scolastica rischiava di divenire una sbiadita parodia di una famiglia che, in quella forma idealizzata, stava sparendo.

La scuola si è aperta, dinamicizzata, articolata – a volte anche disarticolata - in progetti, iniziative, attività extra-scolastiche. Il tutto non senza contraddizioni, confusioni, malesseri. Il cambiamento è però in atto ed è portato avanti soprattutto dagli alunni, dal personale scolastico e, arrancando, dai genitori. Se c'è qualcosa che manca è un'adeguata elaborazione a livello legislativo. Sono, come al solito, le persone gli agenti del divenire. L'istituzione in sé è ferma e sbanda tra posizioni contraddittorie. Il fatto in sé può anche essere positivo perché lascia margini di lavoro ed è, in qualche modo, il sintomo di una presa d'atto. Tuttavia, un'istituzione che fallisce nel fornire contenimento e supporto, a costo di essere attaccata, è una contraddizione in termini.

Si pensi al ritardo e all'affanno che hanno contraddistinto gli interventi di prevenzione del bullismo. Si consideri, poi, lo sbandare tra provvedimenti volti a rendere la scuola più selettiva e quelli contro la “mortalità” scolastica.

Con ciò siamo giunti, a mio parere, al cuore del problema.

Si deve avere il coraggio di ammettere che la scuola di cui parla Ariès ha perduto la sua funzione. Intendo la scuola che, dopo aver preso il bambino come una buona mamma, lo affida al severo papà che gli darà l'istruzione per trovare un lavoro.

La famiglia, la scuola e la società, quindi anche le persone, pongono altre domande.

Il bisogno dei bambini e dei giovani che frequentano le scuole è quello di trovare un teatro nel quale sperimentare quelle dinamiche che la famiglia è sempre meno in grado di rappresentare. Per quanto possa sembrare paradossale, alla scuola sono poste domande un tempo ritenute appartenenti all sfera “privata” ed “intima”. Si tratta di domande e di speranze che incontreranno disillusioni, ma che tuttavia debbono essere accolte.

Non ci si faccia ingannare dalle violenze e dal bullismo. Il loro emergere, persino nelle forme esibizionistiche dell'auto-denuncia, è una richiesta che va riconosciuta ed alla quale occorre dare una risposta. Qualora ci si lasci intimidire da tali comportamenti, cioè qualora si creda di poter rispondere colpo su colpo con atti "legali" di ritorsione, si dichiara la propria sconfitta.

Per tollerare l'aggressività e l'odio sono necessarie la pazienza e la forza di sopportare il dolore.

Con ciò sembrerebbe che io escluda sia il valore di regole chiare e precise, sia processi formali d'istruzione e valutazione. Tutt'altro, credo invece che le regole vadano poste e rispettate, che le nozioni servano e siano strutturanti, che le valutazioni debbano essere verificabili.

Invece di tornare indietro alla scuola-mamma si dovrebbe far tesoro dell'esperienza e tentare di coniugare la domanda d'intimità e quella d'istruzione. D'altronde, le scienze citate da Ariès offrono, non a caso, strumenti sufficienti per interpretare diversamente il ruolo di educatori. Ciò è diverso dal far divenire insegnanti, bidelli e personale di segreteria in psicologi, sociologi e antropologi. È anche diverso dal presumersi, come agli stessi sovente accade, esperti in psicologia, antropologia, sociologia.

È più produttivo invece che gli interventi degli psicologi, degli antropologi, dei pedagogisti siano strutturali, che l'interazione con gli insegnanti sia costante e non sporadica. Sarebbe proficuo che gli insegnati fossero aiutati ad utilizzare strumenti come il transfert o a leggere i fenomeni del gruppo-classe secondo, ad esempio, il concetto di "assunto di base" di W. Bion. Avrebbero così la possibilità di comprendere e gestire meglio fenomeni apparentemente incomprensibili e incontrollabili.

Strumenti come quelli citati per ora, nelle scuole, sono "nell'aria", aleggiano in forma implicita e larvale in virtù della buona volontà dei singoli, dei corsi di aggiornamento, dei vari progetti che si realizzano. La scuola è, come si diceva, in movimento, ma lo fa con affanno. Le persone sono mosse dal disagio e, con poche indicazioni istituzionali, vagano alla ricerca di soluzioni. Si dirà, almeno stanno cercando. Indubbiamente. Resta il disagio per un dolore subito, ma poco pensato e poco contenuto.

7. "...mio fratello: un uomo del tutto diverso da me, fin da quando eravamo ragazzi. Io ho scelto di vivere in città, con ogni comodo: mi tengo lontano dagli affari e – fortuna

massima secondo la gente – non ho mai preso moglie. Lui, tutto il contrario, sta in campagna, tirava avanti tra lavoro e sacrifici, si è sposato, ha avuto due figli<sup>8</sup>.

Ho, in precedenza, usato l'ossimoro delle variabili invarianti a proposito della famiglia. La classificazione delle relazioni di parentela nella nostra cultura può essere presa come esemplificazione di quelle variabili invarianti. Ponendo attenzione ad evitare di prenderle alla lettera offuscando così la dinamicità delle relazioni.

Dunque i fratelli; e le sorelle, ovviamente. Ovvero, il doppio e lo straniero in famiglia<sup>9</sup>. La dinamica intrapsichica e intersoggettiva che la presenza, o assenza, di fratelli o sorelle pone in essere è troppo complessa per essere riassunta in poche battute. Ne evidenzierò soltanto alcuni aspetti che ritengo più congruenti con l'esperienza educativa.

Inizierò da un quadro famoso ed enigmatico: il cosiddetto Tondo Doni di Michelangelo. Vi si può ammirare una sacra famiglia in primo piano, in secondo piano un san Giovannino, sullo sfondo ci sono giovani nudi. Considero questa una rappresentazione della famiglia, di una famiglia ideale, come quella dalla quale molte persone sperano di provenire e poi di riprodurre. L'aspetto del quadro che considero enigmatico è la presenza del doppio sfondo: quello con il san Giovannino e quello che con i giovani. Il san Giovannino può essere considerato come il fratello – maggiore o minore? – presente, i giovani come i possibili fratelli, quelli non nati nel passato e nel futuro. Rappresentanti in movimento giocoso e sereno essi sono la promessa di un'amicizia e, allo stesso tempo, una minaccia.

La relazione fraterna si muove tra quell'indefinibile relazione che è l'amicizia e la persecuzione di un Altro che è il doppio diverso e straniero di se stesso. Nel caso del rapporto tra fratello e sorella si ha una differenziazione di sfumature e chiaroscuri ma la matrice rimane la stessa.

Il quadro di Michelangelo illustra in modo geniale che la relazione fraterna è presente anche quando è assente, vale a dire quando non sono presenti fratelli e sorella. Anche in questo caso la dinamica di base permane, con la differenza, certo non di poco conto, di trasformare l'assenza in una presenza persecutoria, in una mancanza, in un parziale sollievo, in un'opprimente costrizione.

Ci si meraviglia che la relazione fraterna sia così drammatica e conflittuale. Non può, almeno nella famiglia nucleare, o in quel che ne resta, essere altrimenti. Non solo per

gelosia ed invidia, sebbene tali sentimenti abbiano un gran peso. Ciò che però, a mio avviso, rende quella relazione così difficile da un lato e così idealizzata dall'altro è che essa mette in scena, all'interno del teatro familiare, l'unità e pluralità del soggetto. Soltanto un contenimento forte potrebbe impedire il manifestarsi di forti tensioni e l'operare massiccio di legami emotivi dal segno negativo. Ciò può forse accadere, non senza defezioni, alla presenza di un capo carismatico o nel condizione di privilegio e di austerità ipotizzata da Platone nel suo stato ideale. Quel che invece si riscontra spesso è che la conflittualità della coppia genitoriale pesa sui figli, nello stesso modo in cui le disgrazie di Edipo e Giocasta sono ricadute come maledizioni sulla loro progenie. Oppure, ma il caso è più raro, qualora si abbia un contenimento inconsistente, soprattutto per la latitanza del padre, i fratelli o le sorelle possono costituire un simulacro di famiglia. Le dinamiche restano drammatiche ed intricate ma non avviene quell'esplosione incontrollata che tende a frantumare la famiglia ed a scagliarne lontano i suoi membri.

E la scuola? È come la pittura cubista. Permette alla persona – perché gli alunni, ma anche gli insegnanti ed il personale non docente, sono persone che stanno tentando di divenire esseri umani - di sperimentarsi, osservarsi, incontrarsi e scontrarsi da diversi punti di vista, contemporaneamente e nel tempo.

Ho sostenuto che la scuola è in divenire, che, con fatica, dolore e qualche sparsa gratificazione, sta riuscendo ad accogliere, sostenere e far interagire alunni che sono figli di famiglie trasformate rispetto a quelle dei genitori, degli insegnanti, della pubblicità e di molti figli. Lo sta facendo, è vero, ancora con poca consapevolezza e molte resistenze. In tale atmosfera, diversa da quella un poco claustrofobica, un poco sgangherata della famiglia, gli alunni possono incontrare aspetti di sé e dell'altro. Possono sottrarsi alla dinamica del doppio, possono sperimentare l'invidia e la gelosia, ma anche la conoscenza di altri che, essendo diversi perché lontani dalle repliche di sé, rimandano altre immagini, altre identificazioni.

Come il prisma, o i prismi, di Newton, scompongono il raggio di luce, così quando il lavoro educativo funziona esso scompone, ricompono e fa incontrare diversi raggi di luce, ovvero diverse persone che stanno tentando di divenire esseri umani.

---

<sup>1</sup> Dawkins R., *Il gene egoista*, tr. it. Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1995, p. 3

<sup>2</sup> Aristofane, *Nuvole*, tr. it. Laterza, Bari 1977, p. 133

<sup>3</sup> op. cit. p. 135

<sup>4</sup> op. cit. p. 175

<sup>5</sup> Goody J., *La famiglia nella storia*, tr. it. Editori Laterza, Bari 2000, p. 264

<sup>6</sup> Ariès Ph., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, tr. it. Editori Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 483-484

<sup>7</sup> op. cit. p. 381

<sup>8</sup> Terenzio, *I fratelli*, tr. it. Rizzoli, Milano 1987

<sup>9</sup> Cfr. Losso R., *Psicoanalisi della famiglia*, tr. it. Franco Angeli, Milano 2000